



# BIBLIOTECA&SCUOLA - GIOVANI

## 2013/2014



# PARTENZE

a cura di Nicoletta Oscuro  
musiche dal vivo di Paolo Paron  
video di Federico Scridel

## 28 FEBBRAIO 2010, IL PRIMO MARZO DI TUTTI NOI di Alessandro Gilioli

su L'Espresso online

<http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/tag/fabrizio-gatti/>

Fabrizio Gatti per L'espressonline:

I miei compagni di classe alla scuola materna dicevano che non dovevo parlare con Elio. Eravamo bambini di quattro e cinque anni. Elio aveva un cognome lombardo, era discendente di una famiglia lombarda da generazioni. Ma aveva una colpa per la quale doveva essere escluso dai nostri giochi: Elio abitava con i terroni.

Elio viveva in un caseggiato malmesso affacciato su un cortile polveroso. E i suoi vicini di casa erano famiglie di calabresi, siciliani, campani che si ammassavano nei bilocali senza bagno, una porta e una sola finestra in cambio di un lavoro come manovali, addetti alle pulizie, i più fortunati come operai nell'industria.

Era il 1970 e Milano e la sua provincia avevano tre categorie di abitanti. C'erano i lombardi, baluardo dell'operosità e dell'onestà. C'erano i terroni del Nord, veneti e friulani, bravi, eh, onesti pure loro, ma non mancavano le suore e i parroci che mettevano in guardia i teenager del posto, mai fidanzarsi con venete e friulane che, si sa, sono ragazze di facili costumi.

Poi c'erano i terroni terroni: quegli incoscienti che fanno figli come conigli, non sanno nemmeno parlare l'italiano, non si lavano, anzi puzzano, Dio santo come si fa a vivere così, tengono le galline in cucina, piangono miseria, affitti la casa a uno di loro e te la ritrovi piena di gente, in Comune hanno sempre la precedenza nelle liste per le case popolari, per i libri a scuola, non hanno voglia di lavorare e lo Stato li premia, sono mafiosi, rubano, violentano le donne, guarda le loro mogli, si vestono di nero e le vecchie sono obbligate a portare il velo, ma come si fa, sono così diversi da noi, mica possiamo accoglierli tutti questi terroni, non siamo razzisti per carità, ma perché non li aiutano a casa loro? Quei discorsi, respirati dai bambini, avevano condannato Elio all'esclusione. Perfino lui che era lombardo.

Ma oggi, quarant'anni dopo, quell'insulto, terrone, è praticamente scomparso. Chi fa più caso all'origine geografica di un cognome o di un nome? È bastata una generazione per cancellare gli effetti di questa segregazione. E grazie a quell'immigrazione interna dal 1970 l'Italia, la sua industria, la sua economia, la sua cultura, hanno potuto crescere.

Adesso la sfida è la stessa: costruire una nuova unità, una nuova ricchezza del Paese. La sfida è mettere la generazione dei nostri figli nelle condizioni di considerare normale la differenza di pelle, di nome, di religione, al punto da non considerarla più una differenza. Ci vorrà tempo. Forse, come per il piccolo Elio e per tutti noi ex terroni, ci vorrà un'intera generazione. Ma le fondamenta perché questo avvenga dipendono da quello che noi facciamo oggi.

La segregazione tra italiani e stranieri è ancora feroce, ma il sistema xenofobo che l'ha voluta si avvia alla decomposizione.

Non ha futuro.

Il sistema di potere che l'ha prodotto è già morto, sta marcendo nel cancro delle tangenti, nelle complicità con la mafia, nella parodia dell'onestà e della buona amministrazione che dal 1994 in poi ha diviso l'Italia e l'ha ridotta al cadavere che è. Il capolinea di tutto questo è il 2013, forse anche prima.

Poi ci sarà il vuoto.

E tutti noi, cittadini onesti, che non ci riconosciamo nel marciame della corruzione, abbiamo l'obbligo di riempirlo. Anche semplicemente con la nostra presenza, con le nostre piccole azioni quotidiane.

Ecco perché le manifestazioni di lunedì primo marzo sono un'occasione importante per esserci, per pretendere un Paese diverso, per rendere possibile una nuova unità nazionale dove la libertà di esistere non dipende dal passaporto del luogo dove ciascuno di noi è nato ma dallo Stato, dalla città, dal quartiere dove ora vive.

Esserci è un dovere di solidarietà nei confronti di Ion Cazacu, ingegnere e muratore, padre di due bimbe, bruciato vivo dal suo datore di lavoro. È un dovere nei confronti dei braccianti presi a fucilate a Rosarno.

Ma è anche l'unico, ultimo mezzo che ci resta per far sapere che in questa Italia in cui la criminalità organizzata siede in Parlamento tutti noi, cittadini onesti, oggi siamo stranieri. Fabrizio Gatti parteciperà alle manifestazioni di Milano

«L'immigrazione è uno dei temi centrali che questa città vive in senso drammatico»: così Giovanni Minolis, della Camera di Commercio di Milano ha presentato la manifestazione del prossimo 1 marzo a sostegno dei diritti degli immigrati.

«La manifestazione del 1 marzo vuole fare pressione alle istituzioni milanesi. Soprattutto per quel che riguarda i ritardi. Ritardi strutturali che non permettono agli immigrati di vivere serenamente» - See more at: <http://www.lasestina.unimi.it/lasestina/posts/immigrazione-il-1-marzo-manifestazione-per-sollecitare-soluzioni-concrete/#sthash.BAW0uGYm.dpuf>

## “**PERCHÉ ADERISCO A PRIMO MARZO 2010**” di Fabrizio Gatti

su [Blog Primo Marzo 2010](#)

<http://primomarzo2010.blogspot.it/2010/01/fabrizio-gatti-perche-aderisco-prim.html>

In attesa del primo sciopero degli stranieri, è possibile ancora sorridere di fronte al collasso del sistema immigrazione in Italia?

L'annuncio di ieri a “Che tempo che fa” del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, di concedere protezione agli immigrati feriti a Rosarno, fa scappare una battuta: per essere considerati uomini, donne, lavoratori, cittadini in Italia bisogna avere la sventura di farsi sparare come è successo agli stranieri colpiti nella tre giorni e tre notti di caccia all'uomo in Calabria?

Quello del ministro è un provvedimento doveroso. Ma senza un aggiornamento della legge sull'immigrazione rimane un'elargizione, un regalo, un tampone alla bomba sociale che la Bossi-Fini prima e il pacchetto sicurezza poi hanno innescato. Sentite qua.

1) Giovedì 14 gennaio, conclusa la trasmissione Annozero, la polizia ha fermato per mezz'ora tre ospiti che erano intervenuti in diretta. Non li hanno lasciati nemmeno uscire. Sono stati bloccati in un corridoio secondario, dentro gli studi della Rai. Non hanno fermato me (che sono imputato davanti al Tribunale di Agrigento per aver dichiarato di essere iracheno quando sono stato ripescato dal mare di Lampedusa). Non hanno nemmeno fermato l'onorevole del Pdl Alessandra Mussolini (è parlamentare, non si può) anche se potrebbe riconoscere chi si muove nella rete di estrema destra con cui è stata alleata fino a pochi mesi fa. Hanno fermato gli unici tre ospiti neri. Il funzionario di polizia voleva verificare che avessero davvero la ricevuta per aver chiesto il permesso di soggiorno. Deve essere l'originale (non una fotocopia). Un abuso? No. Da quando l'essere irregolari è reato, i pubblici ufficiali per non finire a loro volta nei guai devono controllare. I cedolini c'erano. Se avessero dimenticato a casa gli originali o anche se avessero avuto con sé le fotocopie (per non perdere gli originali) i tre ragazzi sarebbero stati rinchiusi nel centro di identificazione di Ponte Galeria e avrebbero rischiato fino a duemila euro di multa e un anno di carcere. Provate voi a immaginare un italiano condannato a un anno di carcere per aver dimenticato la carta di identità... Infatti la legge vale solo per gli stranieri. L'episodio va letto anche in un altro modo: uno schiavo dell'agricoltura al Sud o dell'edilizia al Nord, se non ha il permesso di soggiorno, non può mai più denunciare pubblicamente o alle autorità le sue condizioni di schiavitù. Perché rischia l'arresto immediato e se non lascia l'Italia, una condanna fino a 4 anni di carcere. Più del suo caporale, che non rischia nulla, e del datore di lavoro, che spesso non si trova mai.

2) Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi è talmente impegnato a scongiurare situazioni di schiavitù come quelle di Rosarno che nel 2009 ha avallato queste disposizioni, contenute nel Documento di programmazione dell'attività di vigilanza: meno controlli in tutta Italia, con punte del 50 per cento in Calabria. La Calabria ha un altro record: secondo uno studio del 2006 dell'Agenzia delle entrate gli imprenditori calabresi evadono il 94 per cento dell'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive. Significa che il 94 per cento dell'economia calabrese è sommersa e resta sommersa grazie anche alla decisione del ministro Sacconi di ridurre i controlli (e di indirizzarli semmai sulle imprese di proprietà di immigrati). Non è solo una piaga del Sud. La Provincia di Venezia ha scoperto che il 27 per cento degli addetti nelle industrie manifatturiere in Veneto è composto da lavoratori stranieri senza permesso di soggiorno. Siamo nel Nordest.

3) Dopo l'inchiesta de L'Espresso a Foggia nel 2006, Giuliano Amato, ministro dell'Interno nel governo Prodi, aveva istituito una commissione composta da prefetti, funzionari di polizia e ufficiali di carabinieri e guardia di finanza. La commissione aveva suggerito la necessità di istituire il reato di caporalato perché, secondo i commissari, le leggi attuali non sono in grado di reprimere il fenomeno. Il ministro dell'Interno successivo, Roberto Maroni, ha istituito il reato di immigrazione clandestina che punisce anche i lavoratori. Ma non i caporali. Il progetto della commissione del 2006 è stato ignorato.

4) Sempre dopo l'inchiesta de L'Espresso a Foggia nel 2006, il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, nel governo Prodi, aveva istituito un fondo integrativo da affidare all'Inps per gestire con le regioni l'ospitalità, l'assistenza e la tutela dei lavoratori stagionali. Il ricorso alla Corte costituzionale delle Regioni di centrodestra Lombardia e Veneto ha fatto bocciare il provvedimento.

5) Sempre dopo l'inchiesta de L'Espresso a Foggia nel 2006, il governo Prodi aveva proposto di estendere ai lavoratori irregolari la tutela prevista per le vittime della tratta dell'immigrazione, qualora denunciassero i loro sfruttatori. La proposta non è passata per l'opposizione di funzionari del ministero dell'Interno, perché temevano che la norma avrebbe aggirato i limiti imposti dalle quote annuali (che sono la causa indiretta del lavoro nero. L'esempio della Puglia nel 2006: quote stagionali 1600, necessità di lavoratori stagionali solo per la provincia di Foggia 5000-7000).

6) Sempre dopo l'inchiesta de L'Espresso a Foggia nel 2006, il ministro del Lavoro, Cesare Damiano, nel governo Prodi, ha introdotto l'obbligo di registrare i lavoratori entro il giorno prima del loro inizio, per evitare lo sfruttamento e la registrazione postuma solo in caso di controlli o di incidente. L'attuale governo Berlusconi ha proposto di sopprimere questa norma e il nuovo provvedimento attende l'approvazione della Camera.

7) Se un raccoglitore di arance senza documenti in regola avesse denunciato i suoi schiavisti a Rosarno, avrebbe rischiato fino a 4 anni di carcere. Nessuna norma punisce i parlamentari che hanno contatti con mafia, 'ndrangheta e camorra.

8) Se uno straniero perde il lavoro e nel frattempo gli scade anche il permesso di soggiorno, entro sei mesi deve trovare un'altra assunzione o andarsene. Se resta commette reato, anche se non commette altri reati e si mantiene con i suoi risparmi. I centri di detenzione per stranieri stanno diventando centri di detenzione per disoccupati.

9) Poiché lo Stato ha dimostrato in questi anni di non essere in grado di espellere gli irregolari che hanno commesso reati gravi (solo il 40 per cento viene rimpatriato secondo dati del ministero dell'Interno consegnati a Medici senza frontiere), avremo un'ulteriore massa di lavoratori senza nessun diritto. Se non quello di essere premiati dal ministro dell'Interno. Ma solo dopo essersi fatti sparare.

Per questo il primo marzo aderisco al primo Sciopero degli stranieri.

Fabrizio Gatti

## **FABRIZIO GATTI: UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA, LA SCONFITTA DEL “MONDO CIVILE”. DIAMO A LAMPEDUSA IL NOBEL PER LA PACE”** di Stefano Corradino

[su articolo21.org=gatti](http://su.articolo21.org=gatti)

“Se c’è una capitale mondiale di umanità è proprio Lampedusa. Mentre sul tema immigrazione i governi – italiano e stranieri – si sono giocati negli anni il consenso e i regimi e i trafficanti si sono giocati i guadagni, gli abitanti di Lampedusa non hanno mai smesso di dimostrare la loro umanità intervenendo sempre e subito”. A dirlo, intervistato da Articolo21, è il giornalista dell’Espresso **Fabrizio Gatti** che nel 2005, fingendosi clandestino, ha vissuto una settimana con centinaia di immigrati a Lampedusa. Tra soprusi, umiliazioni e condizioni disumane.

**Otto anni fa, per una settimana, sei stato clandestino a Lampedusa. Oggi qual è stato il tuo primo pensiero alla notizia dei cento morti, forse anche molti di più?** □ Ho pensato ai miei compagni di stanza quando ero rinchiuso a Lampedusa. Erano ventiquattro persone. Partiti in trenta, ne hanno perse sei durante il viaggio. Uno era caduto in acqua altri si sono buttati per salvarlo. Hanno perso il contatto col gommone e sono morti. L’altra riflessione che ho fatto è stata sulla sconfitta di tutto il cosiddetto mondo civile visto che sono più di dieci anni che si ripetono queste tragedie. Tutte le norme introdotte sono dettate prevalentemente dall’ideologia e non da un tentativo di soluzione radicale della questione e cioè quello di limitare le condizioni per cui la gente parte.

**Molti dei morti sono eritrei, scappano da una dittatura** □ Sì, una dittatura sostenuta anche dall’Italia, da alcuni sindacati, imprese private, partiti del centro destra. Dalla Germania e da altri paesi Ue. Se non non ci fosse stata una dittatura non ci sarebbe stato motivo di fuga dall’Eritrea, paese per altro accogliente dal punto di vista climatico almeno per quanto riguarda l’altopiano.

**Quale fu l’umiliazione peggiore di cui sei stato testimone quando ti fingesti clandestino?** Fu vedere altri italiani prendersi gioco delle persone appena sbarcate costringendole a subire calci, schiaffi, pugni. Il gioco del corridoio che consiste nel far passare le persone tra due file di militari e prenderle a sberle sulla testa. In ogni caso ritengo che rispetto alla tragedia di oggi quelli erano fenomeni di violenza e aggressività legati a fatti contingenti. Il dramma di oggi va al di là di tutto questo, ci chiama a dare risposte immediate e precise. Bisogna ricordare che anche nella prima guerra mondiale venivano creati corridoi umanitari. Dove sta l’Alto Commissariato dei rifugiati, e i paesi avanzati? Cosa fanno invece di accogliere i profughi che hanno parenti nei paesi di origine? Cosa fa la politica?

**L’allora ministro dell’interno Maroni disse allora “dobbiamo essere più cattivi con l’immigrazione irregolare”.** Non dobbiamo dimenticare che spesso, dietro l’immigrazione irregolare, ci sono soprattutto persone che scappano per il diritto alla propria sopravvivenza. Bisogna essere cattivi contro le cause della fuga, i conflitti, l’amicizia di dittature, regimi e governi che magari, a costi agevolati, ci fanno avere l’energia e altri prodotti del sottosuolo... Non voglio andare a cercare responsabilità singole ma di sicuro, se questo è il risultato, l’approccio complessivo è stato sbagliato.

**I cittadini italiani come stanno reagendo?** Per la gran parte il sentimento di umanità è vero, autentico. Ma sono troppi quelli in cui permane cinismo e totale distacco. Alcuni giorni fa sul sito di un importante quotidiano che riportava la notizia dei tredici morti il 37% dei lettori si dichiarava soddisfatto. E’ il sintomo di un cinismo diffuso e spaventoso.

**Hai proposto sul tuo blog l'assegnazione a Lampedusa del Nobel per la Pace 2014, perché?** Se c'è una capitale mondiale di umanità è proprio Lampedusa. Mentre sul tema immigrazione i governi – italiano e stranieri – si sono giocati negli anni il consenso e i regimi e i trafficanti si sono giocati i guadagni, gli abitanti di Lampedusa non hanno mai smesso di dimostrare la loro umanità intervenendo sempre e subito. Visto che lo scorso anno il premio è stato dato alla Ue che è il grande assente di questa vicenda, Lampedusa penso lo meriti completamente.

**Qual è il comportamento dei media e dell'informazione su queste tragedie?** Nel 2005 ho sentito la necessità come persona e come giornalista di capire a fondo queste tragedie umane e per questo ho finto di essere un immigrato. Da allora ad oggi il racconto è migliorato e i media hanno oggi maggiore sensibilità. Chi ha fallito invece è la politica degli anni precedenti, italiana ed internazionale, una politica molto debole. Ciò non significa che si debbano aprire le frontiere per accogliere tutti ma lavorare a livello internazionale affinché le cause della fuga vengano ridotte. E poi, se fosse più semplice entrare regolarmente nei paesi europei senza ricorrere ai trafficanti, le autorità dei paesi europei potrebbero concentrarsi di più sull'espulsione di coloro che commettono reati molto gravi.

**Politica internazionale debole, affermi. Forse l'unico capo di stato estero veramente sensibile è stato il papa...** La sua è stata un'azione straordinaria. Il giorno dopo il suo arrivo a Lampedusa ho scritto "il papa si è fatto uomo". Adesso tocca a ministri e capi di governo, anche nella Ue, farsi uomini e donne e scendere a livello delle persone che rischiano la vita in questi viaggi della disperazione.

*3 ottobre 2013*

## **SPERPERI E PIDOCCHI NELLA GESTIONE DEL CENTRO DETENZIONE IMMIGRATI A LAMPEDUSA: LA DENUNCIA DI GATTI SULL'ESPRESSO**

[su Brogi.info](http://suBrogi.info)

*sabato, ottobre 19th, 2013*

Ecco l'inchiesta di Fabrizio Gatti sull'accoglienza a Lampedusa. La situazione denunciata è molto grave. Così come lo è la situazione legislativa ferma alla Bossi Fini: che ne è della fine della vergognosa legge col suo reato di clandestinità?

Ecco Gatti sull'Espresso:

Inchiesta

### **LAMPEDUSA, LO SCANDALO DELL'ACCOGLIENZA**

Pidocchi, cani randagi e cibo per terra

La società che gestisce il centro in cui sono rinchiusi 709 persone incassa 21mila euro al giorno. Per lasciare che i bambini dormano su lenzuola di carta, mangino fra i bagagli sporchi, in condizioni igieniche disastrose. Mentre i pulmini partono, senza assicurazione

*di Fabrizio Gatti*

La società "**Lampedusa Accoglienza**" non ha nulla a che vedere con l'isola da cui prende il nome. La società è un consorzio appartenente al **Gruppo Sisifo**, contenitore di una serie di imprese della Lega Coop. "Lampedusa Accoglienza" da alcuni anni è la ditta alla quale la prefettura di Agrigento ha affidato la gestione del **centro di detenzione** dove vengono rinchiusi per legge gli uomini, le donne, i bambini sopravvissuti alla traversata del mare Mediterraneo. "Lampedusa Accoglienza", il suo presidente **Antonio Zarcone**, 60 anni, e il suo amministratore delegato **Cono Galipò**, 62 anni, da settimane assistono in condizioni indecenti i profughi arrivati vivi. Così indecenti che, **sbarcati sani, i bimbi siriani qui hanno preso i pidocchi**. Così

scandalose che la società di Zarcone e Galipò ancora non ha fornito coperte di lana, brande, materassini puliti e tanto altro ancora costringendo centinaia di persone già provate dal viaggio e dalle paure che lo hanno provocato, a dormire per terra, a mangiare per terra. Come i **cani randagi** che, chissà perché, vengono ospitati nel centro di "Lampedusa Accoglienza" e la notte girano ad annusare e urinano sui bagagli, sugli indumenti dei profughi.

"Lampedusa Accoglienza" nel 2012, anno in cui gli sbarchi sono stati quasi inesistenti, ha incassato dallo Stato **3 milioni 116 mila euro**. Nel 2011 ha incassato altri 3 milioni 202 mila euro. Poiché riceve circa 30 euro per ogni profugo ospitato per ogni giorno di assistenza, soltanto con le 709 persone presenti ieri Zarcone e Galipò hanno incassato 21.270 euro. Soltanto ieri: 21 mila li incasserà oggi, **21 mila euro al giorno** li ha incassati in tutti questi tragici giorni.

Con 21 mila euro al giorno se ne comprano di coperte. Fa invece impressione vedere i bambini avvolti in lenzuola di carta e sdraiati sulla terra o sulle piastrelle del pavimento. Fa impressione guardare le loro mamme stringerli per riscaldarli nel freddo di queste notti di maestrale. I numeri danno l'idea dell'indecenza: **709 reclusi** di cui 504 uomini, 69 donne, 136 bambini e ragazzini compresi gli adolescenti non accompagnati. Reclusi sì perché in violazione ai principi costituzionali, dal centro ufficialmente non si può uscire. E le passeggiate in paese possibili per i buchi nella recinzione non sono un normale diritto ma un'elargizione. Questa **violazione costituzionale** ormai è accettata da tutte le Procure d'Italia che evidentemente fingono di non sapere.

Eppure per ogni persona "Lampedusa Accoglienza", Zarcone e Galipò incasseranno i compensi anche per le brande, le coperte, le lenzuola, gli spazzolini, **il sapone che non hanno fornito**. Le condizioni igieniche così scadenti stanno ovviamente ricadendo sulla salute dei profughi. Ieri una bambina siriana è stata trattenuta con il padre nel centro e il resto della famiglia trasferita in Sicilia. La piccola non ha potuto partire perché ha i pidocchi. Ora le hanno avvolto i capelli in un lembo di **lenzuolo di carta**. Non hanno trovato altro rimedio. Altri bambini e adulti lamentano pidocchi e punture di insetti.

I cani randagi sono ospitati e alimentati nel centro come mascotte dei militari. La convivenza tra randagi pieni di pulci, bambini e genitori già indeboliti dalle condizioni del viaggio e dalla detenzione nei campi di raccolta in Libia è una violazione di qualunque norma sanitaria. **La notte i cani girano**, annusano, urinano sui bagagli, sulla stessa terra dove di giorno le persone sono costrette a sedersi e mangiare. Un qualunque ufficio d'igiene delle Asl metterebbe i sigilli a una gestione del genere. Ma i centri per immigrati sono tenuti per legge al di fuori dei controlli sanitari delle Asl. La competenza è totalmente affidata ai prefetti.

Il prefetto di Agrigento, **Francesca Ferrandino**, committente con il ministero dell'Interno dell'appalto e gestore del denaro pubblico affidato a "Lampedusa Accoglienza", è l'unico funzionario di Stato in grado di intervenire. Ma il modo con cui il prefetto e il ministero hanno trattato i familiari eritrei dei 365 morti del naufragio, perdendo tempo e poi seppellendo in tutta fretta e di nascosto le bare senza nemmeno avvertirli, non è certo una garanzia.

L'ultima scoperta è di pochi minuti fa. I pulmini usati dalla società di Zarcone e Galipò per trasportare i profughi **non hanno il tagliando di assicurazione** esposto: uno non ce l'ha proprio, sul parabrezza di un altro il biglietto è ripiegato in modo che non si veda la data. Alcuni agenti di polizia se ne sono accorti ma sono stati invitati a soprassedere.

Nel 2005, quando l'Espresso denunciò le terribili condizioni di detenzione con abusi e violenze da parte dei militari, almeno bambini e mamme venivano trasferiti altrove entro 48 ore. Da allora molto è migliorato. Il personale militare è più sensibile al proprio ruolo. Gli osservatori esterni e i volontari delle organizzazioni umanitarie hanno libero accesso. Il lavoro fatto in questi giorni da personale civile, poliziotti, militari, soccorritori è davvero enorme. Ma il modo disumano in cui vengono ospitati i bambini, le loro mamme, i loro papà non può essere accettato come l'inevitabile conseguenza dell'emergenza. Perché a Lampedusa gli sbarchi da almeno quindici anni sono la normalità. Così come i lauti incassi di Zarcone, Galipò e la loro "Lampedusa Accoglienza".

## PERCHÉ LAMPEDUSA MERITA IL PREMIO NOBEL di Fabrizio Gatti

su [L'Espresso online](#)

La pace non è un concetto astratto. La pace è un'azione verso gli uomini, le donne, i bambini. Non c'è altro paese al mondo in cui abbia visto mettere in pratica questo impegno in modo così costante e determinato. Quel paese, un piccolo paese disperso in mezzo al mare, è Lampedusa. Con tutti i suoi abitanti, i soccorritori, i medici, i volontari. In queste ore, la gente di Lampedusa ancora una volta ha portato a terra i vivi e raccolto i morti. L'ho provato sulla mia pelle. Letteralmente. La notte tra il 23 e il 24 settembre 2005. Un uomo che non conoscevo e non mi conosceva mi ha avvistato in mare, a nuoto alla deriva. Mi ha aiutato a risalire sulla scogliera. Mi ha fatto sdraiare sulla pietra. Si è tolto la maglietta e me l'ha stesa sul petto per coprimi. Continuavo a tremare di freddo. Allora lui, con tutto il suo corpo, si è sdraiato sopra di me. Pesava, eccome. Mi ha riscaldato così. Senza sapere chi fossi. Ero sporco, la barba sfatta da mesi, potevo essere malato e contagioso. Ho memorizzato nella mente la sua voce, le sue parole. Vale la pena risentirle: "Questo poveretto erano quasi cinque ore che chiedeva aiuto", diceva agli altri intorno a lui, "alle dieci l'ho sentito gridare. Credevo fosse uno dei turisti ubriachi che dormono in spiaggia e gli ho perfino risposto cu c'è. Madonna mia, perdonami. Questo si è ghiacciato. Sta tremando... Forza, qualcuno porti una coperta che questo sta morendo di freddo. Dai, che ti portano una coperta e ti scaldi". Poi si è messo in ginocchio e si è chinato a strofinare i miei piedi. Tempo dopo l'uscita sull'Espresso della mia inchiesta sotto copertura, ci siamo rivisti per la prima volta. Massimo Costanza non faceva il soccorritore di mestiere. Fa l'elettricista in un albergo, ha una moglie, i figli. Una persona normale. Fuori dei centri di detenzione dove i sopravvissuti vengono rinchiusi per legge, del filo spinato, della reclusione fino a diciotto mesi, della politica estera incapace e inconcludente, Lampedusa è così. Gente che non fa differenza tra amici o nemici. Connazionali o stranieri. Cittadini o clandestini. Ecco perché una volta seppellite le decine e decine di morti e placate le polemiche, dopo aver premiato nel 2012 l'Unione Europea, colpevole assente in questa tragedia sulle sponde del Mediterraneo, il Nobel per la pace dovrebbe andare agli abitanti di quest'isola, capitale mondiale d'umanità.

## LETTERA DI DORA

su [Storiemigranti.org](http://Storiemigranti.org)

<http://www.storiemigranti.org/spip.php?article603>

Lettera di Dora: storia di una badante rumena (settembre 2009) Salut, Salve, sono Dora, una giovane rumena, vi voglio raccontare una storia, che purtroppo non è solo la mia. Ho imparato la vostra lingua da qualche mese e, vi parlerò come meglio posso. A fine estate 2008 mio cugino che da anni viveva in Italia, mi offre di seguirlo, io, diciotto anni appena compiuti, intraprendo un nuovo progetto di vita, quello della migrante. Nella mia mente si apre la possibilità di regalare un futuro migliore ai miei fratelli minori. Grazie a me avrebbero potuto studiare. Partiamo dal mio paese, a metà settembre, su uno di quei tanti bus che fa spola con l'Italia. Sapevo dei pericoli che mi aspettavano, ma partivo con un giovane uomo sangue del mio sangue, non con uno sconosciuto. Alle porte dell'Italia lui mi chiede di affidargli i risparmi che avevo con me per affrontare il primo periodo, io, glieli consegno, tenendomi qualche decina di euro. Arriviamo dopo 4 giorni in una cittadina tranquilla della Sardegna, e andiamo a vivere a casa. Dopo un paio di settimane trovo un posto come badante, e felice accetto. Vado a vivere a casa di un anziano. La famiglia mi fa il contratto, mi paga l'assicurazione e mi tratta bene. Imparo grazie alla mia forza di volontà la nuova lingua, quotidianamente mi esercito con il vocabolario e la grammatica a scrivere e dire frasi compiute. Mi trovo bene, mi fanno sentire una loro nipote o una loro sorella. Intanto i giorni passano dovevo comprare il necessario, ma ancora non avevo il primo stipendio e mio cugino non accennava a restituirmi i soldi, e io non osavo chiederli perché mi sentivo in debito con lui. Arriva il primo stipendio, settecento euro! Per me una gran gioia! Non feci nemmeno in tempo a "gustarli" tra le mani che dopo qualche ora, mio cugino mi chiede l'80% dello stipendio "perché avevi problemi economici". Subito consegno a lui quello che mi chiede: volevo sdebitarmi!! Avevo sentito dai racconti delle donne della mia città che, spesso i rumeni hanno organizzazioni che vivono attraverso il "pizzo", ma lui, lui era mio cugino non lo avrebbe mai fatto. Passano così i giorni e i mesi. Con il mio "nonno" sto bene, nonostante tutto riesco a capirlo la famiglia è contenta del mio lavoro. Sono una di loro, il sabato, la domenica e per le feste pranziamo e ceniamo tutti insieme, facciamo bei progetti e io mi sento sicura tra le pareti di quella casa e in quella famiglia. Ma il diciannove di ogni mese il mio stipendio viene decimato da mio cugino, io non so come fare, a chi raccontare quel che mi accade, non conosco nessuno, se non la sua convivente e una ragazza italiana. che ho incontrato quando ancora parlavo poco italiano ma sola non posso uscire, poi non saprei come trovarla, abito in periferia e non conosco la città. In un mese di primavera, nel solito giorno di paga, mio cugino mi chiede in prestito altre cento euro, deve andare in Romania. Mentre in camera mia prendo la somma, lui mi segue e mi sottrae dalle mani 600 euro. Reagisco, gli do uno schiaffo, lui beffardamente ride e se ne va. Piango, mi sento male, non so cosa fare, anche questo mese non ho lavorato per me! La sera, disperata, viene a casa la sua convivente una giovane donna dell'est, eravamo diventate "amiche" ed io la accolgo ben volentieri in accordo con la "mia nuova famiglia". Lei, mi racconta cose che non conosco, inizio ad aver paura. Intanto incontro la ragazza italiana a cui da tanti mesi vorrei parlare e le chiedo il numero di telefono.. Un pomeriggio io e la sua donna incontriamo mio cugino nella piazza centrale della città. Ho paura, lui pretende soldi da me e incomincia ad insultare me e la sua convivente. Arriva la polizia, non mi aiuta di certo, io telefono alla ragazza italiana che mi suggerisce di allontanarmi. E così faccio e torno a casa mia. Da quel momento la ragazza di mio cugino sparisce quasi nel nulla, ogni giorno il cellulare è spento, sempre spento. Mi preoccupa, sapevo che spesso e volentieri lui la picchiava. La domenica mattina vado alla polizia e racconto i miei timori e soprattutto dichiaro di essere vittima di una sorta di "racket". Mi sento meglio, quasi più leggera e forte, dopo un paio di ore mi viene comunicato che la ragazza è stata trovata, dove lavorava, un po' sconvolta ma stava bene. Quanto nascondiamo noi donne dell'est voi italiani non lo potrete mai capire! O forse è più facile non capire. Da questo momento, viene sempre più difficile mangiare... ho paura che mio cugino faccia del male a me e alla mia famiglia, spesso mi chiama minacciandomi, vuole soldi. La sua convivente che io credevo amica, mi manda sms che mi umiliano e io mi sento sperduta e sola in questa città non mia, forse però sono meno sola, ho questa "famiglia" che mi protegge e

soprattutto ho la mia nuova amica italiana, che sento non mi deluderà. Anche la famiglia è contenta di questa mia amicizia. Grazie a lei inizio a sentire questa città diversa, le mie ore ed i miei giorni di libertà passano in modo meno monotono. Arriva agosto, sono felice, a breve ritornerò a casa in Romania, per trascorrere le ferie! Una sera, tutto precipita. Mentre trascorrevi alcune ore di "riposo" con la mia amica, il mio datore di lavoro mi chiama al cellulare: devo ritornare subito a casa. Ho un po' di timore, la sua voce era più forte del solito. □ Arrivo a casa poco dopo le 23, lui non mi saluta, non mi guarda, continua a fumare distrattamente. Io cerco di chiedere perchè sia arrabbiato con me, in fondo il "nonno" dormiva nella sua stanza e io non mancavo più di due ore. "Prepara la tua roba e vai via" Io non capisco, non ci credo, chiedo e continuo a chiedere perchè, chiamo la mia amica che mi aiuta a stare calma. Ho paura, mi sento persa, piango, ma lui non mi ascolta continua a ripetere di fare la valigia. □ Obbedisco, e sotto consiglio della ragazza italiana, chiedo ancora il perchè e soprattutto la possibilità di restare ancora lì, almeno per la notte "Sei stata vista entrare nel night l'altra sera, anche oggi eri al night, prendi la roba e vai via" Cerco di spiegarmi, non sono mai stata nei nights, faccio la badante, non ero al night, non potevo, sono rientrata pochi minuti dopo le 23. Ma le mie parole volano al vento. Faccio l'ultimo tentativo, in lacrime entro nella stanza del "nonno" che dorme lo saluto, prendo la valigia chiedo di nuovo scusa al mio datore di lavoro, spero ancora qualche istante infinito. In cambio lui mi apre la porta e mi dice "Buona fortuna" Ho una valigia grandissima, la borsa e tre buste, piango mentre scendo quelle scale, ho paura e freddo tantissimo freddo nonostante la notte estiva. Non so cosa fare, mi sento nuda e persa, vago e mi siedo in una panchina di un parco. È l'una di notte. Chiamo la mia amica italiana, non posso, ho vergogna di chiedere ospitalità, mi sento sporca, anche se non ho fatto niente, mi sento male. Passano minuti che mi sembrano ore, tremo, piango, non riesco a parlare, e lei, arriva, a prendermi via dalla strada dove persone che avevo imparato a voler bene mi hanno gettato come uno straccio vecchio. Adesso ho anche paura che lei, non si fidi di me, ma lei e la sua madre mi accolgono fraternamente, io mi sento dentro uno strano sogno, non so dove sono e perchè sono lì. Intanto spero che la famiglia mi chiami, spero sia uno scherzo di pessimo gusto, ma tutto tace, la mattina seguente la moglie del datore di lavoro mi chiama per sapere perchè mi ero comportata così male andandomene via ed abbandonandoli in piena notte! Io spiego la mia versione ma mi si continua ad accusare di essere "una che lavora nei nights". Non capisco, fino a qualche giorno prima ero "una figlia". Sì, sono una rumena, la vita di una rumena vale meno di quella di un'italiana, ad una rumena puoi abbandonarla di notte, perchè le rumene lavorano nei nights, le rumene si prostituiscono, le rumene sono ladre. Però la rumena, questa rumena è anche quella che ha ridato il sorriso a nonno, è la stessa che ha imparato le nennie sarde da cantare per farlo addormentare, è la stessa che tutte le mattine gli faceva la barba amorevolmente e lo lavava, è la stessa a cui tu hai dato la chiave di casa e una fiducia falsa pronta a togliergliela per motivi inesistenti. Eppure sapevi che ero sola in quella città, eppure sapevi di mio cugino, eppure sapevi delle telefonate che non mi lasciavano nemmeno dormire, sapevi tutto di me ogni mio respiro. Forse nel tuo cuore hai sperato di sentire il giorno dopo che a pochi metri da casa tua era stato rinvenuto un corpo martoriato di una giovane donna? Invece ho trovato chi amorevolmente mi ha protetto ed accolto e con loro ho trascorso alcuni giorni prima della mia partenza. Torno a casa in Romania con una valigia piena di dolore e tristezza, ho conosciuto in 12 mesi i peggiori aspetti dell'essere umano, comprendendo che non sono storie scritte sui romanzi o narrate nei film europei, è la tragica realtà. Esiste chi ha il barbaro coraggio di lasciare per strada nel cuore della notte una giovane donna, esiste chi la sfrutta e le fa del male quotidianamente. Vado via da questa città con tanta tristezza, ma con l'abbraccio sincero di chi mi ha accolto in quella triste notte e per me rimarrà pur sempre mia sorella. A lei affido questa mia storia perchè si sappia quale è spesso la vera vita di una sorridente ed amorevole badante. Grazie per avermi ascoltato. tratto da: Associazione El gato Obrero "la battaglia per i diritti è una lotta di civiltà" visita il nostro blog

## ODISSEA DI UNA BADANTE UCRAINA "INVISIBILE"

su [Abitarearoma.net](http://www.abitarearoma.net)

<http://www.abitarearoma.net/odissea-di-una-badante-ucraina-invisibile/>

Nostra intervista ad una extracomunitaria che assiste una invalida civile romana mentre va a scuola per imparare bene l'italiano

di Nicola Capozza - 28 agosto 2009

Ivanova (nome inventato) è una donna di 44 anni, ucraina, badante clandestina, in Italia da 5 anni. E' una bella donna che ha assistito con cura (era infermiera nel suo paese), prima una vecchia signora che in seguito è morta e ora da badante, per 24 ore al giorno, di una signora di mezza età: Agnese (altro nome di fantasia), invalida civile al 100%, nella nostra città di Roma.

E' una delle migliaia e migliaia di donne "invisibili" che oggi vengono definite fuori legge e soggette per questo ad essere arrestate, salvo, poi, dopo una clamorosa retromarcia del governo che si è accorto dell'idiozia della sua legge che stava approvando, a pagare 500 euro per rientrare nella sanatoria (ma guai a definirla così a Calderoni e a Bossi) per colf e badanti.

Ivanova e Agnese le vediamo spesso mentre sotto braccio o mano per mano vanno al mercato dopo mezzogiorno (a quest'ora, dice la badante, si spende meglio) oppure si recano a scuola: per persone diversamente abili, l'una; per imparare l'italiano in una scuola per stranieri, l'altra.

Sì perché, Ivanova ci tiene a sottolinearlo con orgoglio, ha fretta d'imparare e d'integrarsi nella nostra cultura. I suoi primi attestati ricevuti testimoniano d'altronde il suo proficuo profitto scolastico (basta dialogare con lei per rendersene conto).

L'abbiamo incontrata perché, di ritorno a Roma dal suo paese per il matrimonio di sua figlia, ci racconta la sua odissea di sacrifici economici (2 mila euro), di vessazioni fisiche e psicologiche (6 giorni di viaggio senza mangiare, dormendo da sola all'addiaccio in un bosco senza poter telefonare) subite dalle efficienti organizzazioni illegali che gestiscono il traffico dei clandestini per l'Europa.

### **Ivanova, intanto, perché sei venuta in Italia a lavorare?**

La risposta è semplice e anche difficile. Sono separata con due figli, un maschio che ora è ingegnere ed una femmina che si è sposata l'8 agosto. Dovendo assisterli, insieme ai miei genitori, sono stata costretta a trovare lavoro in Italia. Qui da voi (sono 5 anni ormai che lavoro a Roma), con 700 euro mensili (compresi vitto e alloggio), posso garantire loro un futuro. Pensa che da noi in Ucraina il mio stipendio da infermiera era di appena 100 euro al mese (pensate che mio figlio, ingegnere, prende ora appena 200 euro al mese) mentre il costo della vita è uguale a quello vostro: per esempio, un kilo di frutta costa 1,30 euro e un frigorifero circa 500 euro; una buona auto usata di 10 anni costa circa 10 mila euro, e così via. Come potevo continuare a stare lì?

### **Ora però sei diventata clandestina, potresti essere arrestata, come mai non hai potuto finora metterti in regola?**

I primi 3 anni ho assistito una signora anziana che poi è morta. I parenti, che inizialmente mi avevano promesso di regolarizzarmi, dopo la sua morte non hanno avuto alcun interesse a concludere le pratiche di regolarizzazione, lasciandomi così in mezzo ad una strada. Ora però, con la collaborazione dei nuovi datori di lavoro, parenti della mia assistita invalida, avrò la possibilità di sanare la mia presunta illegalità. Nel frattempo però non ho perso tempo: sto frequentando con profitto una scuola di italiano per stranieri e mi tengo informata sulla vita politica e sociale dell'Italia leggendo libri e giornali. Io, infatti, mi voglio integrare nel vostro paese e non voglio che mi etichettino alla stregua di una criminale. Sento infatti di essere molto utile alla famiglia per cui lavoro.

Però, voglio raccontarvi la mia odissea per ritornare in Italia dopo un soggiorno di un mese a Kiev per festeggiare le nozze di mia figlia.

## **Cosa è successo?**

Volendo rientrare in Italia a tutti i costi, così avevo promesso ad Agnese (che pianse) alla mia partenza, ho tentato tutte le strade lecite per avere il visto per l'Italia. Dovete saper che oggi in Ucraina non puoi ottenere il visto dall'ambasciata per venire in Italia neppure come turista.

Allora mi sono servita di alcune agenzie "turistiche" per raggiungere lo stesso scopo.

Ma, a parte i prezzi del servizio che variavano da 400 a 1000 euro, c'erano delle condizioni che dovevo accettare per raggiungere l'Italia che io ho rifiutato, ad esempio dovevo viaggiare sotto falso nome per aver un nuovo passaporto. Come potevo? Avrei perso, in quel modo, non solo la mia identità ma soprattutto la possibilità di mettermi in regola al mio ritorno a Roma!

Sono stata perciò costretta a prendere la via dell'illegalità (nel vostro paese sembra che solo così puoi entrare). La stessa agenzia, infatti, pagando 2 mila euro, mi garantiva lo stesso risultato facendo carte false e alcune telefonate a chi di dovere.

Così, però, è iniziata anche la mia dolorosa odissea.

Il mio viaggio è durato ben 6 giorni. Da Kiev a Venezia sono stata trasportata, insieme ad altre persone, cambiando in tutto 12-13 automobili diverse. Tutte con i finestrini coperti da tendine scure per non dare nell'occhio e guidate da vari autisti che non rispondevano a nessuna delle nostre domande su luoghi, percorsi e orari che interessavano il cammino. Per isolarci del tutto ci hanno persino sequestrato i cellulari. Ho dormito una notte all'addiaccio in un bosco, tre notti (alla frontiera ungherese) in una stanzetta d'albergo di 6 metri quadri insieme ad altre 5 persone, per terra e senza potermi cambiare indumenti, senza mangiare, senza neppure fare una passeggiata fuori.

Non vi dico quante volte ho temuto per la mia incolumità quando ero costretta a viaggiare da sola con l'autista di turno o con l'accompagnatore notturno che mi aveva in quel momento in consegna.

Arrivata in questo modo a Venezia, ho preso il treno per Roma ed ora eccomi qui, speriamo adesso per fare una vita dignitosa e serena anche davanti alle vostre leggi. □

## **Fine della storia**

Non nascondiamo che mentre registravamo sul taccuino questa testimonianza, alla commozione ci prendeva pure un senso di penosa incredulità e di stupore.

Da una parte, nel 2009 dovevamo ancora sentire di fatti e di comportamenti, avvenuti nel cuore della Europa moderna, che ferivano profondamente quelle regole primarie di umanità, di carità e di civiltà il cui rispetto pensavamo di aver una volta per tutte acquisito già da tempo. Dall'altra, lo stupore nel conoscere dal vivo della perfetta organizzazione e di una oliata catena di montaggio di risorse umane, di mezzi logistici e di omertose complicità istituzionali a tutti i livelli per produrre il business dell'immigrazione.

Una immigrazione, cari lettori, che come avete capito si muove al 90% rigorosamente via terra dall'Est, e solo per il 10% via mare. Ma per quella, siamo tranquilli, ci pensano Bossi e Calderoni (con l'aiuto dell'audience della TV) a risolverla.

## POESIE E RACCONTI

### Leggenda Istriana.

*Le candele per noi accese si stanno spegnendo una ad una....*

*La notte giunge, ormai,*

*ne ci sarà più alba!*

*Un giorno, forse, si racconterà*

*di un popolo che per viver libero*

*andò a morire lontano,*

*lontano dal proprio mare*

*e da una terra rossa che,*

*vista dall'alto sembra un cuore insanguinato.....*

Anonimo Istriano

(poesia inviata da Mario L.

esule istriano che vive in Canada)

[http://spazioinwind.libero.it/maserada\\_sul\\_piave/poesia1.htm](http://spazioinwind.libero.it/maserada_sul_piave/poesia1.htm)

## CHARLIE CHAPLIN

*"Il mio più grande peccato fu, e lo è ancora, quello di essere*

*un anti conformista. Pur non essendo comunista,*

*mi rifiutai di allinearli con coloro che li odiavano.*

*Questo atteggiamento, si capisce, ha offeso molta gente".*

*"Credo nel potere del riso e delle lacrime come antidoto all'odio e al terrore (...) è paradossale che nell'elaborazione d'una comica la tragedia stimoli il senso del ridicolo; perché il ridicolo, immagino, è un atteggiamento di sfida: dobbiamo ridere in faccia alla tragedia, alla sfortuna e alla nostra impotenza*

*contro le forze della natura,*

*se non vogliamo impazzire".*

## Arrivederci fratello mare

Ed ecco ce ne andiamo come siamo venuti arrivederci fratello  
mare mi porto un po' della tua ghiaia un po' del tuo sale  
azzurro un po' della tua infinità e un pochino della tua luce e  
della tua infelicità. Ci hai saputo dir molte cose sul tuo destino  
di mare eccoci con un po' più di speranza eccoci con un po' più  
di saggezza e ce ne andiamo come siamo venuti arrivederci  
fratello mare.

Varna, 1951

## Nazim Hikmet

**poeta turco** Costretto ad espatriare per motivi politici e per la sua pubblica denuncia  
del [genocidio armeno](#),

<http://www.poesieracconti.it/poesie/a/nazim-hikmet/arrivederci-fratello-mare>

[su El-ghibli.provincia.bologna.it](http://su.El-ghibli.provincia.bologna.it)

## **ho perso la parola, il suono**

**mohamed akalay**

*In collaborazione con la rivista "Caffè", testi tratti dal numero speciale della rivista di letteratura multiculturale: "CAFFE' MAROCCO" - Gli scrittori marocchini in Italia (Nov. 2005)*

Ho perso la parola il suo suono La lacrima il suo sapore Il sorriso il suo smalto Mani di sassi seppellirono L'ultima radice Ai piedi dell'oblio Rimane l'ombra errante Sudore dei venti Spezzato tra scirocco e maestrale Su onde senza faro né porto

## **nei vicoli medioevali di perugia**

**mohamed akalay**

Nei vicoli medievali di Perugia Tra oziose ombre e consumate pietre Il tempo spaventosamente risucchia Nettare ai sogni L'esilio ha rudi e schiacciati regole Salva dalla grandine Sparpaglia il raccolto So che non devo né scegliere Né pretendere Devo solo e solo accettare prendere o lasciare Scorrere la mia giornata Fino ai confini con la notte che Attonita mi scaraventa Nel brulicante serpaio della solitudine

## **nel tanfo d'esilio**

**mohamed akalay**

Nel tanfo d'esilio Lentamente m'abbandono Straziato perdo la memoria della dignità Nelle terre matrigne Dure e taglienti i venti sanno d'aspidi Secche le primavere Senza usignolo né rondine A sud come a nord

## **sms**

**abdelkader daghmoumi**

*In collaborazione con la rivista "Caffè", testi tratti dal numero speciale della rivista di letteratura multiculturale: "CAFFE' MAROCCO" - Gli scrittori marocchini in Italia (Nov. 2005)*

Ci hanno costretto a tacere pitturando le nostre libertà in grigi oceani di pianto contando le nostre paure in giorni, di aiuole antiche. Le nostre palpebre secche raccolgono orbite di occhi giovani, addolciti appena da soli lontani. Incontaminati, lievi, giungono i nostri respiri verso mondi ostili cullando gli incubi eterni dei vostri giudizi.

## **noi siamo i figli della sabbia**

**abdelkader daghmoumi**

Noi siamo i figli della sabbia, del sole e dei fiori, siamo i figli del mare. Siamo venuti dai campi e dalle grandi città. Noi ragazzi dai mille sogni spezzati, infranti e traditi, col cuore tenero e con gli occhi asciutti e bruni; noi dalla chioma color pece, siamo venuti a ballare nelle nostre piazze luminose, nelle vostre case. Siamo venuti a ballare per i vostri occhi stanchi e immobili come specchi. Siamo bambini nati da gocce d'acqua di un fiume in secca che fino a ieri scorreva lento. Siamo spine di grano piene e forti siamo venuti a cantarvi le nostre canzoni d'amore, canzoni dolci come mandorle e miele. Le canteremo ad alta voce finché toccheranno i vostri cuori per poi cantarle piano, piano, assieme, nelle vostre case, nelle vostre piazze, nelle vostre città.

## giardini d'infanzia

*natalia soloviova*

Il giardino della mia infanzia cresceva sotto l'influenza e la protezione di due astri principali: il sole, che era mio padre, e la luna, che era mia madre. Si presentavano insieme solo di domenica e nei giorni di festa; altrimenti quando c'era uno non c'era l'altra, e viceversa. Questo alternarsi nel prendersi cura di me era legato ai loro orari di lavoro. Mia madre era medico internista e usciva alle sette di mattina per recarsi all'ospedale. A passo rapido sgranava tre chilometri a piedi per le viuzze del sobborgo moscovita, riducendo così il tempo del tragitto. Con il tram avrebbe impiegato mezz'ora in più. Era una buona camminatrice, e questa sua capacità le rimase fino in tarda età. Mio padre era un invalido di guerra senza permesso di lavoro, il che voleva dire che i medici lo davano per spacciato. Riceveva dallo stato la pensione minima, e per aiutare la famiglia lavorava a casa come artigiano. Ogni mattina mi svegliava lui. I miei ricordi risalgono all'età di due anni e mezzo, quando, nel calore del sonno mattutino, appariva il volto sorridente di mio padre, la sua testa quasi pelata (aveva cominciato a perdere i capelli da giovane). Ero contenta di svegliarmi. La stufa era già accesa, nella piccola camera si sentiva l'odore del fumo e il crepitio della legna che bruciava. Dalla finestra con il vetro mezzo gelato entrava la luce obliqua del sole mattutino. Durante il giorno il ghiaccio di solito spariva, ma di notte si formava di nuovo. La faccia di mio padre china su di me mi riempiva di allegria, gli afferravo i pochi capelli e glieli tiravo. Era il mio modo di dimostrargli affetto. Sentivo dentro di me una gioia incontenibile, pregustavo una giornata meravigliosa, piena di luce, di neve e delle nostre corse veloci sulla slitta. Mio padre mi vestiva e preparava la colazione per entrambi. Sgombrava il tavolo dal piattino con i due gusci d'uovo e dalla tazza vuota lasciati nella fretta da mia madre. Per farmi arrivare all'altezza del tavolo, mi adagiava su due cuscini posati su una sedia e mi legava allo schienale con il suo cinturone militare. Una volta lo provai sulla mia pelle, quando all'età di tredici anni mi ribellai a mia madre. Il papà portava dalla cucina due piatti di cascia (pappa d'avena) appena preparata e ancora fumante e del tè caldo. Facevamo colazione seduti l'uno di fronte all'altra. Lui era velocissimo. In due minuti finiva di mangiare, e mentre io stavo ancora cercando di estrarre con il cucchiaino la marmellata fatta da mia madre dal barattolo di vetro, lui andava in anticamera, dove c'era la macchina da maglieria. Metteva a posto i fili e cominciava a tessere. La macchina era manuale. Le braccia di papà facevano muovere il carrello metallico e andavano da destra a sinistra, sinistra destra, destra sinistra. Finivo la marmellata e andavo a guardare papà che lavorava. Si sentiva l'odore dell'olio della macchina. Mi accucciavo vicino a lui su un tappeto. Sulla fronte aveva piccole gocce di sudore, la testa rotonda brillava come la nostra stufa, ricoperta di piastrelle lucenti. Dopo un po' si toglieva la camicia perché sentiva caldo. Aveva grosse braccia muscolose, con le vene gonfie. Sulla parte destra, dal collo fino alla spalla, spiccava una cicatrice marrone. Sapevo che quando era al fronte una scheggia di granata gli era entrata nel collo e gli si era conficcata in un polmone. La nonna diceva che era vivo per miracolo. Quando le chiedevo quanto grande fosse la scheggia, mi mostrava l'unghia del pollice. Un giorno, l'ultimo nato della gatta dei vicini mi graffiò mentre cercavo di fargli assaggiare la mia marmellata. Mi fece male, e dal graffio uscì del sangue. Quando pensai alla piccola unghia del gattino e alla scheggia di mio padre, immaginai un leone che infilava le unghie nel collo di papà. A tre anni cominciai a frequentare la scuola materna. Ricordo ancora il rumore del tram, stridulo sulle rotaie gelate in pieno inverno. Dopo avere faticosamente salito i tre gradini, spinta da mio padre, mi ritrovavo all'interno del vagone, chiuso da finestre gelate, pieno di gente che respirava; c'era odore di metallo e di vestiti di lana, e pensavo che la gente stesse respirando per scaldare il tram. Papà mi chiedeva: "Hai le mani fredde?". Anche quando non lo erano, rispondevo di sì. Lui mi toglieva i guanti e me li scaldava con il suo alito; mi diceva qualcosa di allegro e rideva. Sembrava che riuscisse a scaldare anche l'aria attorno a sé. A quei tempi in Russia tutti i bambini piccoli avevano i guanti attaccati ad un elastico. Probabilmente qualche madre disperata aveva adottato questa soluzione da quando i numerosi figli avevano perso il loro centesimo paio di guanti. Si prendeva un normale elastico lungo circa un metro e lo si cuciva da una parte al bordo del guanto destro e dalla

parte opposta al bordo di quello sinistro. L'elastico veniva messo al collo del bambino come una sciarpa, infilandogli le mani nei guanti. Poi al bambino, già inguantato, si infilava il cappotto; quando, durante i giochi, il bambino si scaldava e si toglieva distrattamente i guanti, questi rimanevano attaccati all'elastico e non venivano persi. La mia prima infanzia finì quando mia madre smise di mettermi l'elastico, e io sentii che ormai toccava a me la responsabilità di non perdere i miei guanti. Arrivati alla fermata della scuola materna scendevamo dal tram. Correvo davanti a papà, e lui faceva finta di rincorrermi. Non sentivo il gelo: mi sembrava di sguazzare nell'aria invernale, fresca e densa come l'acqua del fiume al paese di mia zia. Ridevo felice e mi pareva di essere grande, bella e molto attraente. Ho letto che il primo uomo che ti fa sentire una donna è tuo padre, ed è vero. A tre anni ero felice, amata e soddisfatta. Se la mia femminilità è stata sicura e appagante in seguito, anche questo lo devo a mio padre, alla sua tenerezza e pazienza. La grande amicizia fra noi si protrasse per quasi trent'anni, fino alla sua morte. Una volta, quando era già malato di cuore, passeggiando per strada, incontrammo un vecchio con un bastone; aveva la schiena talmente curva che era costretto a guardare sempre per terra. Una nube scura attraversò il volto di mio padre: "Non voglio diventare così", mi disse, indicando con lo sguardo il vecchio che si trascinava davanti a noi. Non voleva vivere guardando sempre per terra: era nato per essere circondato dal cielo azzurro, come un piccolo astro, come gli uccelli che amava tanto e seguiva con lo sguardo pieno di ammirazione nel loro libero volo, sempre più alto. Era una persona semplice, un artista della vita: riusciva ad armonizzare le forze contrastanti fra me e mia madre, fra mia madre e i suoi parenti. Fu l'animatore delle serate più belle che avessi mai passato con i miei cugini: giochi, canti, risate, allegria. Gli piacevano gli spazi aperti, gli orizzonti lontani, pieni d'infinito. E il cielo, da lui così amato, lo ascoltò. Morì dritto e bello, come un albero abbattuto all'improvviso: un piccolo sole pieno di calore e di luce si era spento. Non voleva diventare vecchio, e non lo diventò. In quegli anni, quando ero ancora molto piccola, vivevamo in una casa di legno alla periferia di Mosca. Due modesti locali che la mia nonna materna aveva acquistato dopo l'espropriazione della sua grande casa. Il marito era parroco in una cittadina vicino a Mosca. Durante il regime di Stalin fu esiliato in Siberia, e i loro otto figli furono costretti a disperdersi per il paese. Mia madre, che era l'ultima dei fratelli, rimase con la nonna. Lavorava come infermiera in un ospedale di Mosca, e studiava di sera per diventare medico. La nonna morì appena prima della guerra, e mia madre si arruolò al fronte. Lì conobbe mio padre e lo sposò. Era alta e slanciata, con il viso allungato e pallido. Quando io nacqui era molto magra. Aveva un appetito robusto, ma si limitava, per lasciare che io e papà mangiassimo di più. Da quando aveva quindici anni era stata costretta a nascondere la verità sull'esilio di suo padre, e questo trauma ne influenzò il comportamento per tutta la vita. Era molto riservata, e attorno a lei aleggiava una specie di mistero. Il mio obiettivo da bambina fu scoprire tutto ciò che sconvolgeva mia madre e aveva a che fare con la vita travagliata della sua famiglia. Aveva un carattere lunare, con alti e bassi, come le maree; sentivo la sua forza fluttuare attorno a me e a papà. A prima vista sembrava fredda, contrariamente al calore di mio padre. Possedeva il dono di capire gli altri, e questa sua capacità le permise di sopravvivere negli anni del Regime, quando milioni di uomini e donne giovani e forti furono mandati nei lontani campi di lavori forzati per un errore banale, per una confidenza non appropriata, per una barzelletta politica. Per un niente. Aveva sofferto molto, e verso la fine della vita il suo carattere subì una trasformazione notevole: gli alti e i bassi scomparvero, e le rimasero la serenità e la consueta diplomazia. Da bambina ero legata a mia madre in modo irrazionale, come se il cordone ombelicale fra noi non fosse mai stato tagliato. Per fortuna, con il passare degli anni questo attaccamento si trasformò in una grande storia d'amore. I nostri incontri e addii ebbero inizio quando avevo tre anni. I bambini della scuola materna che frequentavo allora venivano trasferiti ogni estate nelle casette di legno in campagna, vicino a boschi, laghi o fiumi. I luoghi erano meravigliosi. Mia madre veniva a trovarmi ogni sabato e rimaneva con me tutta la domenica. La notte fra il sabato e la domenica dormivo con lei nel grande letto dell'izba che affittava per il fine settimana, vicino al villaggio estivo della scuola materna. Fino a tarda notte mi ascoltava raccontare come avevo trascorso la settimana, e mi narrava storie inventate al momento. Di giorno mi portava a passeggio, e nelle ore più calde ci nascondevamo nell'ombra del bosco vicino. Mi mostrava il ritmo

segreto della natura, che riusciva a comprendere grazie alla sua tendenza all'introspezione. Raccoglievamo fiori selvatici, e lei ne faceva ghirlande che ci mettevamo in capo. È un'antica usanza russa, retaggio di tempi remoti. La mia mi cadeva sempre, e la lascio penzolare attorno al collo, come una piccola selvaggia. Giocavamo al mio gioco preferito, fingendo di essere fate e regine. Ricordo la maglietta e i pantaloncini che indossavo d'estate; mia madre portava un sarafan, un abito leggero senza maniche, con piccoli fiori azzurri su un fondo bianco, e un leggero foulard sulle spalle. Su un praticello fra gli alberi secolari, che avevamo adibito a palcoscenico, inventavamo le nostre storie fiabesche. "Io faccio la regina e tu fai la fata", dicevo aggiustandomi la ghirlanda. "Dammi il tuo foulard". Il foulard poteva diventare una bellissima gonna da regina, stretta in vita da un nastrino. Un giorno un passante applaudì da dietro gli alberi. "Complimenti signora, a lei e a sua figlia. Siete molto belle, insieme." Mia madre gli rispose con una risata di piccoli campanelli sotto la brezza del venticello leggero: con la ghirlanda floreale sul capo sembrava una vera fata. Erano giornate indimenticabili, in cui eravamo solo noi due, io e mia madre. Anche papà rimaneva escluso da questa unione, quando avevo mia madre tutta per me. La domenica sera doveva percorrere a piedi tre chilometri fino alla stazione per tornare in città. Stabilivamo il punto fino al quale potevo accompagnarla: lì le chiedevo di riaccompagnarmi indietro. E così tre, quattro, cinque volte, fino a quando mia zia, che era la direttrice della scuola materna, mi prendeva per mano e mi costringeva a lasciare mia madre, che partiva senza dire una parola, con le lacrime agli occhi. La sensibilità estrema di mia madre non diminuì con gli anni, e anche molto tempo più tardi, quando ero già sposata e avevo una figlia, la nostra storia fatta di incontri e di addii continuò. Ogni mio soggiorno a Mosca, ogni sua permanenza in Italia, erano caratterizzati dalla grande felicità dell'incontro e dal dolore della separazione. La casa della mia infanzia, con la stufa accesa e le finestre mezze ghiacciate, mi è rimasta nella memoria come un luogo di pace e di serenità. E quando le difficoltà della vita rischiano di farmi soccombere, io ritorno mentalmente a quel luogo, mi accucio sul tappeto vicino a mio padre, ascolto il cigolio della vecchia macchina da maglieria, sento l'odore della legna che brucia e mi calmo. Quando guardo il cielo, e vedo il sole che tramonta alla mia destra e la luna trasparente ma ben visibile alla mia sinistra, mi sembra di scorgere da lontano il volto sorridente di mio padre e la corona floreale sul capo di mia madre. Ora sono insieme, tutti e due uniti: succedeva così raramente quando ero bambina. Un invalido di guerra e la figlia di un parroco esiliato sono là, nel cielo della mia infanzia, per non tramontare mai più.

## **modou, uouzin, mbare** **saidou moussa ba**

Modou aveva fatto una lunga e veloce passeggiata lungo il naviglio; egli era vestito come un cavolo, canottiera, camicia e maglietta di lana, un giubbotto. Sentiva ugualmente freddo e il suo raffreddamento peggiorava continuamente. Non riusciva a rivedere la bellezza del Naviglio, quel Naviglio che d'estate egli vedeva sotto un duplice aspetto. Specialmente di notte. Vedeva i barconi che viaggiavano. Sull'acqua c'erano le luci che si riflettevano e sembrava che la stessa acqua si muovesse. Le persone si rinfrescavano con acqua, bevande varie che sembravano rinvigorirle, dar loro la vita in quell'ambiente pieno di luci, colori e calore. Era un'acqua molto generosa. Era questo il Naviglio vivo. Ma c'era un altro Naviglio dopo il benzinaio, dopo il semaforo che era una parte morta. Anche l'acqua era morta. Si vedeva e si sentiva il puzzo della decomposizione e della periferia. Di tanto in tanto si vedeva la pattuglia dei carabinieri o della polizia. Era un naviglio senza anima. Per lui arrivare a casa era la più grande soddisfazione perché sfuggiva dal freddo intenso che non voleva vedere, ma che sentiva. Era un grande sognatore Modou che immaginava di poter sposare la figlia di Clinton. In questo modo credeva di poter realizzare se stesso. Entrò a casa sua e sentì un caldo che lo fece sospirare. Si svestì, accese la televisione., si sedette sul divano-letto. Non contento aprì il segnale di avvio del registratore della radio, abbassando al minimo il volume. Dal diffusore venivano fuori le note di "Bamtaare Afrik" una canzone di Baa Ba Mal. Strillò il telefono. - Pronto! - Sono Belal. - Ciao, come stai! -

rispose Modou - Hai la pace! - Solo la pace, grazie a Dio. - Senti Modou. Ho un problema. C'è un ragazzo che è appena arrivato dal Senegal e non so dove metterlo. Ormai in casa siamo in 10. Puoi darmi una mano, ospitandolo a casa tua. - Non dovrei prendere nessuno in casa, la padrona di casa non vuole e mi ha messo sotto il naso, quando ho affittato la casa, l'articolo del contratto che proibisce di ospitare altra gente oltre quelli indicati dal contratto stesso. Tuttavia, posso fare uno strappo, e accoglierlo per qualche tempo. Ormai sì, la padrona di casa si è già accorta che siamo brava gente e che non abbiamo niente a che fare con gli spacciatori. Belal sentì una voce in lontananza che si lamentava e diceva: "Da quando sei entrato non riesco più a dormire. Con chi stai parlando?" - Sto parlando con Belal.. - Salutalo, e puoi ritenerti fortunato perché finora non hai fatto altro che disturbare il mio sonno. Modou riattaccò la cornetta dopo aver salutato Belal, mentre delle chiavi giravano nella toppa della porta. Era Uouzin che arrivando disse: - Ciao ragazzi, che stanchezza. Si lavora molto e si guadagna poco. Voglio riposare. - Non siamo venuti qua in Italia per riposare, siamo stati mandati per lavorare - dice Modou. Uouzin, un giovane alto e ben fatto, quasi come un modello, viveva invece il mondo della televisione. Per lui lo schermo era la sola verità esistente. Tutto quello che passa questo mezzo era creduto come totalmente vero. - Che cosa stai dicendo? - risponde Uoizin - il corpo ha bisogno di riposare, di vivere. Oggi ho lavorato troppo, 10 ore di fila. Poi con quello che mi dicono in fabbrica, non c'è da stare allegri. Marco, il mio collega oggi m'ha invitato a bere il caffè e mi ha chiesto: Da voi c'è il caffè? Ed ancora, quanto costa un chilo di pane? Non mi dava neppure il tempo di rispondere. Perché a Marco non interessava sentirmi, ma voleva solo raccontarsi. Ha continuato poi a dirmi che ogni week end va in giro con la sua nuova macchina, una onda. E la domenica pomeriggio va poi in giro con la moto. Mi ha detto di tutte le cose belle che ha in casa, dei sacrifici che fa per comprarle... Ma dov'è 'Mbare? - Sta dormendo - risponde Modou. - E' ora di svegliarlo, è il suo turno. 'Mbare, che fino a quel momento era rimasto sotto le coperte e sembrava dormire profondamente, aprì dapprima gli occhi e poi dopo essersi stirato ben bene, si alzò. - Yeewu nga (ti sei svegliato) - disse Modou 'Mbare, si diresse nel bagno senza dire nulla. Si lavò faccia e bocca, poi uscì, salutò i presenti e andò in cucina per prepararsi la cena. Egli era sempre in conflitto con gli amici perché non riusciva ad accettare la loro vita falsa o sognante. Uouzin, 'Mbare e Modou abitavano da tempo a Milano in una casa di periferia, piccola ma non squallida, anzi moderna. Vivevano l'emarginazione rispetto al reale senza rendersene conto. Per loro la vita era il letto, la cucina, il bagno, la televisione e infine il lavoro. La casa dove abitavano era il loro mondo. Essi parlavano di ciò che raccontava la televisione con il telefono; guardavano le cassette che venivano dal paese d'origine. Spesso litigavano perché non erano d'accordo fra loro. Non arrivavano mai alle mani. Uouzin approfittò subito del fatto che nessuno in casa dormisse per alzare il volume del televisore. Era l'ora del telegiornale. L'annunciatrice stava leggendo i titoli: Il proprietario di un bar tabacchi è stato ucciso; dall'accento sembrava uno straniero, forse un albanese; a Lampedusa sono sbarcati ancora clandestini; la disoccupazione negli Stati Uniti è al minimo storico, appena del 4%, è quanto si ricava dai dati degli ultimi tre mesi; l'indice mitbel è precipitato, è a meno 3%; il sindaco di... è salito in passerella, in una sfilata di moda, per pubblicizzare indumenti intimi; ha sfilato in mutande... - Hai sentito che cosa combinano questi albanesi e questi magrebini? Sporcano la pelle degli stranieri. Bisogna fermarli. Non devono neanche arrivare in Italia. - dice Uouzin. - No, Uouzin, stanno giocando contro di noi, non vedi come stanno allarmando la gente. Chi ha detto che chi ha ucciso il tabaccaio è un albanese! Lo vogliono far credere - rispose Modou. - L'ha detto la televisione, che dice sempre le cose come stanno. - ribattè Uouzin. - Tu credi troppo alla televisione. Invece le notizie che si dicono sono costruite apposta per creare un clima di diffidenza. - Ma ti sei bevuto la testa? Tu non guardi in giro. Guarda cosa stanno facendo gli albanesi. Sono dappertutto a rubare e a dare fastidio. E poi i marocchini che continuano a spacciare. Vai in qualsiasi giardino, non vedi altro che nordafricani a spacciare droga. E' questa la realtà! Chi ci smena siamo noi onesti stranieri che tentiamo di guadagnarci il pane onestamente. - Non è detto che tutti i nordafricani siano tutti spacciatori. In ciascuno di noi c'è il buono e il cattivo. In ciascun popolo ci sono coloro che vivono onestamente e coloro che invece fanno delle azioni contro la legge. Poi è proprio vero che tutti i nordafricani che sono nei giardini spacciano. Qualcuno

lo farà anche, ma ce ne sono moltissimi che sono invece solo a godersi il fresco e la calma degli alberi. – soggiunse Modou. – Una patata cattiva può distruggere un sacco di patate, come anche un'arachide marcia distrugge un sacco di arachidi. Tu immigrato, che hai una casa dove andare dopo aver lavorato, sei fortunato e ti è facile fare il 'bravo'. Ma tu ricordi sei anni fa quando eravamo appena arrivati? Dormivamo in macchina, e ci nascondevamo quando arrivavano i vigili. Tu dicevi che erano cattivi perché non ci lasciavano lavorare. E i giornali! Come ci trattavano. Ci trattavano male. Poi si ringraziava chi ci aiutava, chi ci dava informazioni, chi ci dava un sostegno. Oggi siamo diventati i bravi, perché abbiamo la casa, perché abbiamo il permesso di soggiorno. Noi esistiamo perché lavoriamo. – Però quando noi dormivamo in macchina e si faceva una fatica enorme a comprare anche una manciata di riso non ci siamo neppure sognati di andare a spacciare. – ribatté Uouzin. – Ti ripeto, che sono pochi coloro che spacciano. Inoltre come puoi giudicare le condizioni degli altri? Chi ti dice che anche tu se per giorni e giorni non avessi potuto mangiare non ti saresti gettato nelle braccia di coloro che sfruttano gli stranieri per far soldi con la droga? – insiste Modou – Ragiona, certamente nessuno è d'accordo con coloro che spacciano, ma dobbiamo lavorare perché questo non accada. Quest'inverno è un duro inverno per tutti. Dobbiamo unire la nostra forza, prendere coscienza e dobbiamo auto organizzarci.

Suonò il citofono con molta insistenza. Uouzin allora con calore disse: - Sono sicuro che è uno dei nostri amici. - Dovrebbe essere Belal, ha telefonato prima – aggiunse Modou. - Pronto chi è? - Sono Belal – si sentì con forza alla cornetta del citofono. - Entra pure – sollecitò Modou.

Poco dopo Belal arrivò sulla porta che intanto era stata aperta in segno di accoglienza festosa. Era con suo cugino, che era appena arrivato dal Senegal. Questi strinse la mano a tutti. Ablaye era un ragazzo giovane, non molto alto e abbastanza robusto, con tratti decisi e con la testa rasata. Era molto infreddolito con le mani gelide. Sentiva il freddo e gli piaceva perché lo avvertiva quasi come un segno di ospitalità del paese in cui era arrivato. Ablaye appariva, però, molto timido, forse per il freddo, ma specialmente per l'impatto che aveva avuto trovandosi in un nuovo ambiente. Certamente sentiva, nei confronti di questa nuova realtà che stava incontrando, nello stesso tempo, un senso di timore e di rispetto. Dalla finestra della casa dove abitavano Modou e gli altri due amici, era possibile vedere il grigiore del tempo dato dalla mancanza di sole e dalla cappa di nebbia e smog. Uouzin, vedendo l'impaccio del nuovo venuto ironicamente gli chiese: - Fa caldo eh? Il ragazzo rispose con un grugnito e un bel sorriso. Uouzin continuò: Avevi immaginato un freddo simile? A malapena il ragazzo dapprima rispose con un no, poi incominciò a sciogliersi e a soddisfare la curiosità di ciascuno. Egli era riuscito ad avere un visto nel dicembre precedente e aveva intrapreso l'avventura del viaggio. Dapprima era stato a Parigi, città per la quale aveva avuto il visto. Poi con un treno era riuscito ad arrivare a Milano. Il viaggio era stato abbastanza ..... - Ma la guerra in Casamance è finita? - lo interruppe Modou e senza attendere la risposta continuò – Noi africani siamo davvero pazzi. Per un pezzo di terra ricca di risorse litighiamo, distruggendo così la ricchezza senza valorizzarla. Non ci rendiamo conto di essere nemici del nostro continente, per soddisfare gli amici ignoti. - Ti sei accorto delle ragazze come sono belle? – chiese Uouzin a Ableye - Fanno vedere tutte le loro gambe. Ma il ragazzo vergognandosi, quasi non rispose. 'Mbare, con il giornale in mano esclamò: - Domani piove, sarà brutto domani. - Ma quando piove il tempo è bello. Da noi non sta piovendo da tantissimo tempo. L'acqua è una benedizione. I bambini in Senegal escono sulla strada a giocare senza timore di infangarsi. Anzi sentono la pioggia come qualcosa che tonifica il corpo e quasi li purifica. Quando finisce di piovere è il momento di esprimere la creatività, di costruire le case con la sabbia. E' certamente il momento più bello. – ribatté Ableye. - Qui in Italia il tempo è bello solo quando c'è il sole. E tutti allora sono contenti. Sembra che ciascuno freni la propria lingua astenendosi dal bestemmiare – disse Modou – tutti noi abbiamo però sempre qualcosa per cui lamentarci. Da una parte ci si lamenta perché c'è il sole, dall'altra perché c'è la pioggia. Il lamento è una cosa connaturale all'essere uomo. Direi anzi che l'uomo non esiste se non si lamenta. Intanto sulla televisione si vedevano le immagini che pubblicizzavano l'uscita di un nuovo CD di Michel Jackson. - Che bello! - disse Belal. Ma aveva appena finito di esclamare il suo entusiasmo che la

televisione passò a trasmettere un nuovo telegiornale. Ancora una volta, mentre l'annunciatrice leggeva le notizie apparve l'immagine di Lampedusa e diventò importante ciò che lei stava comunicando e cioè che nell'isola erano arrivati ancora dei clandestini. Poi seguì la notizia dei nuovi crimini avutisi a Milano, dell'aumento delle forze dell'ordine per il controllo del territorio e la partenza del sindaco di Milano per gli Stati Uniti d'America per imparare la tolleranza zero.- - Sei arrivato nel momento più difficile – dice Modou ad Ableye. Questi sembrò un po' impaurito. L'amico, però intervenne per spiegargli che la paura era costruita e voluta dagli altri per mettere a disagio le persone. Egli sosteneva che responsabile di questa sensazione o atteggiamento fantasioso, irrealista era la stessa televisione. Uouzin in maniera aggressiva disse: - Tu stai raccontando delle cavolate, la televisione è un mezzo potente e sicuro per l'uomo, essa insegna e informa. Noi attraverso di lei siamo in grado di entrare in qualsiasi parte del mondo, noi siamo in grado di allungare la nostra vista mediante lei, siamo in grado di portare la nostra vista da qualche metro a migliaia di chilometri. - aggredì quasi Uouzin. - Modou però replicò: Tu ti ricordi il gioco che facevamo quando eravamo bambini. Si creava il cinema, appendendo un telo bianco non troppo spesso; ponevamo di dietro delle candele accese e delle figure di cartone che si facevano muovere. Il pubblico vedeva delle ombre e rideva. A lui sembrava una realtà, non una finzione e per questo stava al gioco. Il nostro gioco funzionava perché c'era la luce e l'ombra, e noi bimbi eravamo contenti di produrre queste immagini che anche per noi erano delle cose vere. I giochi dei bimbi rispecchiano la realtà di oggi e quella di domani. Essi sono i grandi maestri che hanno bisogno di un pubblico che li ascolti. Anche la televisione è come quel nostro cinema. Anche qui qualcuno manipola la realtà facendocela credere verità. Quello che è peggio è che la televisione è un gioco pericoloso e non riconosce la relatività della verità. La verità è soggettiva. - Stai colpevolizzando la televisione – ribattè Uouzin - Essa è uno strumento manipolato dagli uomini – disse ancora Modou.- Possiamo chiedere a questi di essere oggettivi e di approfondire le cose e darci il tempo di ascoltare e capire? - Sullo schermo della televisione ora apparivano le immagini del Kosovo e si annunciava l'ultimatum della NATO contro la Serbia. - Evviva - gridò Belal – vedrete ragazzi, che l'America sistemerà tutto come ha sistemato l'Iraq e io mi preparo ad andare in America per trovare la mia fidanzata, là dove i missili intelligenti non arrivano. - La televisione è un vampiro che succhia il sangue delle persone, che succhia l'oggettività e la profondità e banalizza ogni cosa. – disse ancora Modou. – Oggi si parla del Kosovo e probabilmente ci parlerà di meno degli immigrati e di altri eventi. Domani sarà un altro evento che si porrà all'attenzione e farà scomparire tutti gli altri, sia esso il Kosowo, che un'altra qualsiasi guerra. La cosa bella è che la televisione non può sopravvivere senza eventi.

## **hijos**

### ***candelaria romero***

#### Prologo

C'era una volta una bambina che fece tanti viaggi, tanti, tanti. Viaggiò. Viaggiò lontano, fino a dimenticare, fino ad allontanarsi. Diventò nulla, diventò tutto ciò che aveva visto. Diventò nulla di tutto ciò. Finché un giorno dovette fermarsi. Si fermò, e poi si sedette e poi raccontò. Raccontò e raccontò. Tutto ciò che aveva viaggiato, raccontò. Tutto e nulla raccontò... E così raccontando viaggiò, viaggiò ancora. Viaggiò. C'era una volta...

#### Prima scena

C'era una volta un Piccolo Uomo, piccolo, piccolo che a tutti i costi voleva diventare grande! Non sapeva però come farcela. Tutte le notti pregava la sua buona stella. Nel posto dove lui abitava le stelle erano enormi e si vedevano nel pieno del loro splendore. Pregare loro era molto naturale. Il Piccolo Uomo viveva in una scuola, era piccolo, studiava ancora. Aveva la fortuna di abitare proprio nella sua scuola. Tutte le mattine si svegliava in una stanza bianca, beveva il latte che lui stesso si procurava e poi leggeva le pagine candide dei suoi libri, prima di accompagnare il gregge a pascolare. Sì! perché voi non lo sapete, ma il Piccolo Uomo era anche un pastore. Trascorrevano le sue giornate tra i libri, le pecore e le

pentole di sua madre, Concepcìon. Era una madre silenziosa, di carnagione scura e con il naso piatto e largo. Aveva gli occhi sognatori, quello sguardo che solo le donne del Sud hanno, quando ricordano, e mentre Concepcìon sognava mescolava nelle sue pentole il cibo per i bambini. Lavorava sodo tutti i giorni: preparava la mensa scolastica, sfornava le merende e riscaldava il caramello che copriva i chupa-chupa alla mela candita! Il Piccolo Uomo non giocava con i suoi compagni durante la ricreazione, eh no! Doveva aiutare Concepcìon a vendere i dolci, per pochi soldi, si sa, perché in quel paese a nessuno avanzavano i soldini.

Crebbe il Piccolo Uomo, lottando con i tori, cercando pecore smarrite nel buio dei monti, tra leggende di paura, paure contadine, paure fantastiche, di quelle terre sperdute. Un giorno arrivò la notizia che una bella signora di nome Evita regalava a tutti cose di cui avevano bisogno: ai più piccoli giocattoli ed ai più grandi lavori ed altre sicurezze. In quel periodo particolare della vita del Piccolo Uomo succedettero grandi miracoli! Conobbe l'Amore. Evita era una bella signora! Vestiva abiti così eleganti che si meritavano dei nomi: si chiamavano Chanel e venivano da posti lontani e nelle foto delle riviste lei appariva come un Angelo, bionda, sorridente, luccicava proprio come le stelle del Piccolo Uomo. Lei prometteva belle cose, così al Piccolo Uomo arrivò per Natale il giocattolo dei suoi sogni: un bel camion di legno! Era il camion più bello che avesse mai visto, e cominciò a trascorrere le sue giornate, oltre che nei compiti che già conoscete, trasportando pietre da un posto all'altro. Erano bei tempi! La sarta del paese ebbe in regalo addirittura due macchine da cucire, per sbaglio, perché una l'aveva ricevuta per Natale e l'altra poco dopo, così quando le chiedevano come andavano i suoi lavori lei ti rispondeva con quel sorriso sdentato e facendo dei gesti con i due piedi, senz'altro intendeva che lavorava a doppio ritmo! Furono Natali per tutti, ogni bambino riceveva a scuola un paio di scarpe per ogni stagione ed un cesto con dentro il panettone e lo spumante. Ma ogni tanto, nonostante tutto ciò, gli occhi del Piccolo Uomo diventavano tristi, come quelli delle donne sognatrici del Sud e dentro nel suo cuore di piccolo toro ferito cominciavano a nascere versi, canzoni. Poesie. Spesso passava le serate al bar, quello di fronte alla piazza, e leggeva ad alta voce agli anziani del posto l'unico giornale che arrivava in paese, oppure le lettere d'amore delle signorine che, nonostante la loro età, non sapevano leggere, o le ricette che le mamme ritagliavano dalle riviste. Ma quando il vino riscaldava le vene nostalgiche dei compari, il Piccolo Uomo si metteva sopra i tavoli e recitando dei versi a memoria intonava il tam-tam delle canzoni stordite dalla grappa! Concepcìon invece passava le sue serate fra pentole e memorie. Ricordava quell'uomo che anni prima l'aveva abbandonata e ogni tanto, spesso, dimenticava il mondo. Tutto diveniva parte dello sguardo pensieroso e lontano di Concepcìon. Dimenticava i figli, attraversava le strade e li lasciava dalla parte opposta e lì rimanevano loro per ore e ore ad aspettarla! Dimenticava perfino le pentole e di sfamare il Piccolo Uomo e le sue sorelle. Così nell'attesa si sedevano nel cortile della scuola e con dei rami spezzati degli alberi tracciavano sulla sabbia le sagome dei loro piatti preferiti e, sognando l'aroma, andavano a letto continuando a fantasticare. Un giorno Concepcìon si dimenticò perfino di se stessa e rimase in una stanza bianca, sola, e nemmeno le piogge primaverili e le tempeste d'estate ebbero modo di farla ritornare su questa terra! Era rimasta lì, in un angolo di una selva immaginaria, immersa nel canto degli uccelli tropicali, in quel posto verde che una volta era stata la sua terra, e lì rimase per sempre. Passarono molti anni ed il Piccolo Uomo era diventato un bel giovanotto ma non si era dimenticato del suo forte desiderio di diventare grande, così andò in città per lavorare. Non furono anni facili, perché lui non trovava sulle strade asfaltate della città il profumo della terra umida, l'ansimare dei tori in calore, il grido dei compari, ma ovunque andava e chiunque incontrasse, cercava e cercava negli sguardi le immagini perse di un cortile, di una scuola, ora mai abbandonata... Lui voleva crescere, a tutti i costi, ma aveva nostalgia, così un bel giorno si mise a scrivere. Poesie. Andava nei parchi dove sapeva di ritrovare i fiori e i colori che servivano per le metafore, e lì conobbe degli uomini (Angeli) che senza farsi vedere da nessuno custodivano il verde di tutto il mondo! Conobbe il loro linguaggio, i loro canti, il loro alito, il loro sbatter d'ali, conobbe le loro preghiere, il segreto della Poesia. Conobbe un altro Amore! Lei. Lei era una ragazza bianca, profumata ed educata. Credeva in Cristo e studiava lettere, ma soprattutto anche

lei sognava e scriveva. Poesie. Fu amore, amore proibito, amore brutale, amore passionale! Dopo poco tempo nacquero due figlie! Furono anni felici. Il Piccolo Uomo lavorava di giorno e di notte scriveva. Lasciava lei spesso da sola per andare a spasso con gli amici. Loro sì che avevano negli sguardi la poesia e per la poesia si faceva di tutto, ci si dimenticava di mangiare, di tornare a casa...ci si dimenticava di avere una moglie, di essersi sposati. Il Piccolo Uomo sussurrava parole dolci alle orecchie di donne dagli occhi sognatori e nulla poteva farlo sentire così lontano da questo mondo e così vicino alle stelle, le stelle brillanti del Piccolo Uomo! Iniziarono tempi strani. Amici sparirono. Molti amici. Ci furono bombe. Bombe e granate. Ci furono proteste, proposte, promesse. Grandi promesse fatte da uomini potenti che dall'alto alzavano il dito, bastoni, fucili e altri attrezzi per zittire. Il Piccolo Uomo oramai conosciuto per le sue poesie, in città divenne pericoloso, perché aiutava quelli come lui, i piccoli che come lui sognavano di cambiare il mondo. Non con le bombe. Con la sua macchina da scrivere batteva i testi delle manifestazioni, i discorsi, i volantini.

Il Piccolo Uomo conobbe con il tempo liste nere, sbarre chiuse, stanze buie e sotterranei. Mani su corpi bendati; dita esperte che contro il silenzio medicavano con camicie di forza, giochi subacquei, scariche elettriche. Il Piccolo Uomo imparò nel buio delle stanze a riconoscere voci e preghiere, linguaggi inventati, linguaggi immaginati, cantilene di madri, ninne nanne per figli mai più ritrovati. Imparò a riconoscere i passi pesanti di stivali, passi di piedi nudi, passi di piedi piccoli e il passo di tutto un corpo intero, trascinato, come se la carne fosse un pezzo, un pezzo verso un pozzo. Verso una fossa profonda. Anche lui, il Piccolo Uomo, fu toccato, medicato. Spezzato. Solo il ricordo di una coperta calda contro le pareti fredde poteva portarlo via, via da lì, come una poesia, via da lì per un attimo! Lui non sapeva però dove si trovava ma dalla sua minuscola finestra poteva vedere passare, nei giorni fortunati, l'ombra della gente. Vedeva le loro scarpe, scarpe belle, scarpe stanche, scarpe di fretta, scarpe all'ultima moda, scarpe colorate e luccicanti ma mai erano così splendidi come le stelle, le stelle oramai lontane del Piccolo Uomo! Un giorno arrivarono gli amici. Non lo avevano dimenticato! Forse le scarpe là fuori avevano parlato! Miracoli potevano ancora succedere! Miracoli succedettero allora! Il Piccolo Uomo fu liberato, fu salvato! Ma loro, le scarpe, non videro mai ciò che il Piccolo Uomo vide lì dentro e lui non poté raccontarlo a nessuno. Preferì scrivere versi, disegnare uccelli di fuoco, lavare la gola secca con baci estranei e con la sua mano sudata trasformava le lacrime in vino, vino per dimenticare, vino per poter amare ancora! In molti morirono. Scomparvero. Fuggirono. Ed alcuni rimasero. Il nostro Piccolo Uomo, toro paesano, dovette lasciare le piogge d'estate, il grido dei compari, ed andare lontano, lontano. Lasciò i fiori nei parchi, i disegni sulla sabbia ma non lasciò mai le sue stelle sole. E lei? Lei, dovette scegliere, se amarlo, se seguirlo. E i suoi cuccioli? Dovettero scegliere, e scelsero. Per paura, per terrore. Per amore. Era un paese tutto verde. Il Piccolo Uomo era con il tempo diventato barbuto, sudava e sprigionava un odore amaro. Vestiva camicie bianche e spesso andava a nascondersi in vicoli dimenticati, in case sconosciute. A volte beveva per calmare le lacrime salate che uscivano dai suoi occhi e gli impedivano di vedere chiare le stelle nel cielo. Arrivarono tempi solitari, trascorsi in case di altri. Intere giornate occupate soltanto nel tentativo di capire, d'imparare altre lingue, altri modi. Notti bianche, dove strani animali irrompevano nelle vasche dei bagni e anche sotto il sole afoso non si pensava ad altro che alle cose lasciate, la terra, le pentole. Le Poesie. Il Piccolo Uomo non capiva se questo era crescere o morire, ma non faceva differenza, doveva sopravvivere. E Lei? Lei lo seguiva, aveva le figlie, chiedevano cose, doveva rispondere, e poi credeva in Cristo! Era educata e, perfino in queste condizioni, era ancora profumata. Diceva che la vita ora era questa. Prendeva pastiglie per dormire, pastiglie per calmare le lacrime, le cose perdute e le ferite; impronte di rabbia che Il Piccolo Uomo lasciava sulla sua pelle. Le dita di un uomo che prima l'avevano accarezzata ora sapevano solo toccarla così; taglienti, pesanti, ora anche quelle mani spezzavano. Ci furono altri spostamenti, lunghi viaggi, continenti. Acque gelide, borse svuotate, controlli, biglietti, frontiere passate. Amici, tanti amici, amici dimenticati, amici rinati e ritrovati. Amici grossi, grossi come delle case, case accoglienti ed aperte. Nuove case, nuovi viaggi dove crescere, ed un nuovo paese! Era un paese tutto bianco. Perfino le mani, i gesti, lo sguardo, le parole: tutto bianco. Ma le cose più bianche erano le lenzuola,

ed era il posto dove il Piccolo Uomo trascorreva gran parte delle sue giornate. Scriveva, dormiva, a volte sbatteva la testa contro le pareti, gemeva, beveva (e lo sapete già perché) e poi cresceva; il corpo del Piccolo Uomo cresceva!... Era diventato grosso e grasso e con gli occhi neri, molto neri e molto tristi. Lei. Cosa dire di Lei? Era una madre, una suora, una strega. Era tutto. Era Poesia e cibo, era corpo e idea, era pane e dolcime, era lavoro e soldi, era strategia e infermiera, era linguaggio, era separazione. Era una donna, una donna in mezzo a una guerra. Il Piccolo Uomo e la sua famiglia erano sopravvissuti a tante battaglie. Gli uomini potenti erano oramai lontani e nel paese bianco ebbero rifugio e lì vissero, il Piccolo Uomo, Lei e le figlie. Le figlie crebbero nel paese bianco, giocarono con la neve, scrissero anche loro poesie, ebbero scuole, ebbero amici, ebbero amori, bianchi come la neve, ebbero sogni, meno bianchi dei sogni degli altri bambini. Diventarono grandi, viaggiarono, amarono uomini da paesi lontani, partorirono figli, a volte solo piccole poesie incompiute. Non diventarono mai bianche, oramai facevano parte di altri viaggi, altri colori. Non fecero mai grandi cose ma nel loro sguardo avevano ereditato il luccichio, il luccichio delle stelle, le stelle lontane del Piccolo Uomo.

Un giorno successe qualcosa, nessuno sapeva cosa fare. Il Piccolo Uomo cresceva e cresceva, ma non si riusciva a vedere da fuori dove cresceva! Qualcosa cresceva dentro di lui e gonfiava i polmoni. Impediva al Piccolo Uomo di respirare, d'amare con violenza, come aveva amato, di inseguire le avventure, come aveva fatto, di consumare le passioni più profonde, come le aveva divorate. Il Piccolo Uomo oramai grigio nei capelli soffriva molto perché il male era grosso e gli impediva di scrivere, di parlare, di camminare. Gli impediva di essere piccolo. Il Piccolo Uomo vide improvvisamente i suoi giorni contati, vide le sue stelle contate nel cielo, i fiori, quelli lasciati nei parchi del Sud, anch'essi contati. Vide i viaggi contati, le piogge e le lacrime contate come i suoi anni, come i suoi libri, come le sue Poesie. E intanto... Intanto Lei lo seguiva, delicata, un po' stanca, finché un giorno il Piccolo Uomo decise di viaggiare, di andare via, di ritornare al suo paese per non morire solo in quel paese bianco, dove comunque non si capiva nulla, e per poter continuare ad amare! Lei promise di seguirlo, ancora una volta, per l'ultima volta. Capiva che solo i cani muoiono lontani dalle loro terre.

Altre valigie, altre scatole e scatoloni e una casa intera nelle scatole, in una nave, tra acque gelate, verso terre conosciute. Altri biglietti, altri vestiti e altri sudori. Altre case, altri amici, altri incontri e ritrovi. Furono ore decisive, corse, ospedali, raggi e medicine. Furono viaggi, fotografie. Furono mostri e magie! Finalmente il Piccolo Uomo era ritornato alla sua Terra; Lui, lei e le figlie. Tutti vennero a trovare il Piccolo Uomo. Tutti lo seguirono, fin dove si poteva, fin dove le stelle non interrompevano. E lì, in un angolo di una stanza colore cielo chiuse con un bacio il Piccolo Uomo e Lei il loro lungo viaggio. E conobbe un altro Amore.

### Epilogo

Un'ultima cosa, sulle storie... Una volta chiesero a un vecchio paralitico di raccontare una storia. Raccontò la storia di un santo, di un santo che mentre pregava soleva danzare e saltare. Il vecchio, raccontando la storia, si coinvolse talmente tanto che iniziò a danzare e a saltare anche lui, e così fu guarito... per sempre.

## INFORMAZIONI:



Biblioteca Civica "V.Joppi"  
**Sezione Moderna**  
Riva Bartolini, 5 - Udine  
tel. 0432 271589  
e-mail: [bcusm@comune.udine.it](mailto:bcusm@comune.udine.it)  
sito: [www.sbhu.it/udine/moderna](http://www.sbhu.it/udine/moderna)

### ORARIO

Lunedì	14.00-19.00
Martedì	8.30-19.00
Mercoledì	8.30-19.00
Giovedì	8.30-19.00
Venerdì	8.30-19.00
Sabato	15.00-19.00